

Matteotti, un processo alla «camomilla»

DUE LIBRI sul dibattito «farsa» che fu dirottato da Mussolini nell'addomesticata Corte d'Assise di Chieti. Le manifestazioni che la città dedica al politico socialista

di Giuseppe Tamburrano

Con sentenza del 24 marzo 1926 la Corte d'Assise di Chieti, addomesticata dal regime fascista, mise fine alla vicenda processuale dell'assassinio di Matteotti: condannò Dumini, Volpi e Poveromo per il reato di omicidio preterintenzionale a pene lievi che un provvido decreto di amnistia e indulto preventivamente emanato cancellò del tutto. Finì con una farsa la tragedia del delitto Matteotti. Ma la figura del deputato riformista rimase gigantesca nell'opinione pubblica italiana e straniera, condanna del regime e di Mussolini che nessuna giuria compiacente e nessuna amnistia poterono cancellare. Nell'ottantesimo anniversario di quella farsa la giunta di centro-sinistra di Chieti ha voluto «lavare l'onta» ed ha promosso una serie



Giacomo Matteotti davanti al Parlamento

di manifestazioni iniziate con la proiezione del film di Florestano Vancini *Il delitto Matteotti* in un cinema stracolmo, con 800 giovani studenti che lo hanno applaudito a lungo, e l'apertura della mostra sulla vita del militante socialista promossa dalla Fondazione Nenni. Il 2 giugno prossimo, il presidente del Csm, Carlo Roggioni, concluderà le manifestazioni con un discorso sul processo e su una straordinaria figura di magistrato, Mauro Del Giudice, al quale toccò l'onere di condurre l'istruttoria subito dopo il rapimento di Matteotti. Lo ha interpretato stupendamente Vittorio

De Sica nel ricordato film di Vancini. Del Giudice imboccò la via giusta indicata da prove schiaccianti, via che portava al vertice del regime. Non incrinò subito Mussolini poiché il processo gli sarebbe stato tolto e rimesso al Senato costituito in Alta Corte, competente a giudicare i reati commessi da ministri. Insieme con un altro magistrato coraggioso, Umberto Guglielmo Tancredi, andò avanti per la sua strada incurante delle gazzarre e delle minacce che i fascisti gli rivolgevano sotto le sue finestre. Il suo scopo era di raccogliere le prove

schiaccianti delle responsabilità di Mussolini come mandante dell'omicidio e poi incriminarlo. Purtroppo una iniziativa improvvida del direttore del *Popolo*, Giuseppe Donati, che denunciò il capo della polizia, senatore De Bono per quel delitto, comportò l'avocazione del processo al Senato: e gli atti gli furono tolti. Intanto, Del Giudice fu promosso (*promoveatur ut amoveatur*) e costretto a lasciare il suo ufficio romano per quello di Catania. Mussolini, in combutta con il segretario del Partito fascista Roberto Farinacci, che sarà l'avvocato difensore del capo banda

Amerigo Dumini, ottenne che il processo fosse trasferito a Chieti per «ragioni di ordine pubblico».

L'integerrimo magistrato ha raccontato questa vicenda nel suo *Cronistoria del processo Matteotti* (Opere Nuove, 1985) e di lui - nato a Rodi Garganico - scriverò un profilo per la collana *Ori del Gargano* diretta da Giuseppe Cassieri.

Il processo di Chieti è stato raccontato in due recenti libri: Luciano Di Tizio *La giustizia negata. Dietro le quinte del processo Matteotti* con presentazione di Ottaviano Del Turco (Ianieri Editore, 2006, euro 18) e Marcello Benegiano *A scelta del Duce: il processo Matteotti a Chieti* (Texus, 2006, euro 11,50). Sono testi esaurienti per la ricostruzione della vicenda giudiziaria: perché il Duce scelse Chieti, la «città della camomilla»; come furono selezionati i giurati, come fu blindata la città, e come - su pressione continua di Mussolini - il processo, così complesso, si svolse con estrema rapidità: otto giorni in tutto.

I due libri sono entrambi molto documentati, principalmente sulle fonti archivistiche locali. Mentre il lavoro di Benegiano è quasi esclusivamente limitato al processo, quello di Di Tizio ha una parte introduttiva che racconta, ovviamente in modo sintetico, la vicenda dell'assassinio. Il lettore viene così immerso nella folla di squallidi servi del regime e di fascisti arroganti e prepotenti: un piccolo spaccato provinciale, specchio della disgraziatissima Italia di Mussolini. Ma incontra anche quel magistrato dalla schiena dritta, un esile filo d'acciaio che resisteva, una fiammella di una coscienza nazionale non spenta.

ISTITUZIONI Parla Aldo Schiavone
Da Firenze a Napoli: «Sum», iper-università delle scienze umane

di Roberto Roscani

Una università di 130 studenti in un mondo di atenei che ne contano decine di migliaia (e in qualche caso si avvicinano o superano i centomila) potrebbe far sorridere. Eppure questa università c'è ed è orgogliosa della sua specificità. Si chiama Istituto italiano di scienze umane (in sigla Sum) e benché piccolo si trova in due città diverse e anzi spera di ingrandirsi. La sede centrale è a Firenze, nell'ultimo strepitoso piano di Palazzo Strozzi, quella «secondaria» è a Napoli. «È vero, siamo un'università molto speciale, anzi unica, per due motivi. Perché ci occupiamo esclusivamente di scienze umane e perché siamo una struttura a rete. Siamo nati per iniziativa di grandi università italiane come Firenze, Napoli (la Federico II ma anche l'Orientale e Suor Orsola Benincasa), Bologna, Siena. Guardiamo con interesse a nuovi accordi con Torino e con la Sapienza e abbiamo stretti legami internazionali con Parigi e Londra». Chi parla è Aldo Schiavone, studioso di diritto e direttore del consorzio universitario che ha dato vita all'Istituto.

Schiavone racconta la nascita del Sum partendo dall'origine, quando una decina di anni fa il governo di centrosinistra diede impulso all'idea di strutture consorziate tra università destinate all'alta formazione, in sostanza ai master di massimo livello. «Il progetto non è stato osteggiato durante i governi di centrodestra e anzi l'ex ministro Moratti ha deciso di trasformarci in una vera e propria università. Ora il nostro desiderio è quello di lavora-

re bene col nuovo governo». Il direttore dribbla le polemiche che nei mesi scorsi avevano accostato in un unico provvedimento la nascita di questa università a quelle dell'Istituto protetto da Pera a Lucca e di quello voluto da Tremonti a Genova.

Schiavone, che ha appena inaugurato le attività di quest'anno con una iniziativa a cui hanno partecipato Umberto Eco (docente da sempre dell'Istituto) Timothy Garton Ash e Paolo Rossi, guarda soprattutto agli elementi di novità che il Sum può dare: «Mentre per le scienze esatte, la matematica o la fisica - dice - l'internazionalizzazione è un dato che esiste da sempre per le scienze umane spesso queste sono rimaste all'interno di recinti nazionali. Noi vogliamo guardare oltre riprendendo quella tradizione di cosmopolitismo culturale che è nel passato lontano dell'Italia. Abbiamo già studenti inglesi, francesi, americani, altri vengono dall'Europa orientale. E poi credo che discipline come la storia, la filosofia, la filologia, la storia dell'arte siano strumenti capaci di valorizzare proprio il grande patrimonio dell'Italia che è la sua cultura».

Accanto ai finanziamenti pubblici il Sum ha cercato partner privati in grandi aziende, non per una rivisitata forma di mecenatismo ma perché, spiega Schiavone «crediamo che le imprese possano e debbano investire sulle scienze umane proprio perché queste sono un motore potente di valorizzazione del nostro paese».

DVD in vendita con l'Unità a soli 8,90 € in più

MICHELE SANTORO PRESENTA

La mafia è bianca

di Stefano Maria Bianchi
Alberto Nerazzini

musica di Nicola Piovani

dal 25 maggio
IN EDICOLA

ALCANTARA
BURSAZAFILTRO
Ambro Jovinelli